

mario maffi

## BLESS THE USA. MIGHTY MUSHROOM MELT, 99 CENTS

Un viaggio critico dentro l'America e le sue contraddizioni

Come leggere le labbra, e di chi?

Nei giorni precedenti l'11 settembre 2001, i programmi della National Public Radio che ascoltavo mentre guidavo lungo il fiume Mississippi tra Vicksburg e Memphis (i campi di cotone e mais e soia, gli alti trattori lenti e maestosi, i colori intensi come il caldo), erano pieni dell'angoscia legata alla recessione economica. Politici, economisti, esperti di varia natura e origine venivano intervistati e dipingevano uno scenario immancabilmente cupo, nel presente e nel futuro. Ma l'angoscia si percepiva soprattutto nelle parole degli ascoltatori che telefonavano: l'americanissima "gente comune"... di Mount Airy (North Carolina), o di Kankanee (Illinois), o di Uvalde (Texas), o di Toppenish (Washington), o di Ottumwa (Iowa)... gente che da tempo faceva fatica a far quadrare i conti, che aveva appena ricevuto la pink slip (la lettera di licenziamento), che "la sera non usciamo più, stiamo in casa a guardare la televisione". Quelle parole (una Our Town radiofonica ad alto contenuto emotivo) acquistavano poi una dimensione concreta, quasi tangibile, quando imboccavo la main street di certe cittadine lungo il fiume, già visitate l'anno precedente. Perché in molte di esse coglievo subito i segni inequivocabili d'un declino non solo locale, ma generale, collettivo: i negozi sbarrati da assi di legno, il cartello "On Sale", i ciuffi d'erba fra i riquadri di cemento d'un marciapiedi sempre meno frequentato, la polvere sugli scaffali, il cinema chiuso... Negli stessi giorni, i quotidiani che leggevo (i quotidiani del luogo, ben lontani dal "New York Times" o dal "Wall Street Journal") non mancavano di riportare analisi anche dettagliate su una crisi economica in atto già da mesi, che colpiva qua e là (il settore hi-tech, le compagnie aeree, l'edilizia) e implicava riduzioni del personale, processi di concentrazione, tagli della spesa pubblica: il quadro si definiva meglio, i contorni si precisavano, le prospettive si facevano più chiare. Infine, dopo l'11 settembre, sempre durante una trasmissione radiofonica, qualcuno (non ricordo più chi) ha detto chiaramente che "un intervento militare potrebbe anche aiutare l'economia a riprendersi". In quei giorni, tutti i titoli accomunavano l'attacco a Washington e a New York all'attacco a Pearl Harbor: e allora mi dicevo che, al di sotto della retorica patriottica, be', eccolo lì, dichiarato apertamente e al contempo nascosto nel profondo, il nocciolo della questione - il legame, non meccanico, non immediato, non semplice, fra economia in crisi e intervento in guerra. Dichiarato apertamente e al contempo nascosto nel profondo: di continuo, nei giorni successivi, questa dinamica s'è riproposta, questi due livelli di comu-

nicazione si sono ripresentati. Come nella "Purloined Letter" di E.A.Poe, il modo migliore di nascondere qualcosa è metterlo sotto gli occhi, in bella evidenza. E allora, mentre traversavo un Midwest che era tutto uno sfarfallio di bandiere, un risuonare di inni patriottici, una mise en abîme di variazioni sui temi "God Bless America" e "United We Stand", mi è venuto in mente un altro "momento americano": quando un candidato alla presidenza (di nuovo, non ricordo chi: ma sono convinto che non abbia molta importanza) affidò le proprie promesse elettorali alla frase "Read my lips" - "Leggete le mie labbra". Come bisogna leggere le labbra? le labbra di chi bisogna leggere? basta leggere le labbra? O anche le parole sono "lettere rubate"?

Verticalità e orizzontalità a New York (appunti per un convegno)

Al di là di tutto quello che s'è detto e scritto sulle Twin Towers (anche troppo: e di quel troppo che finisce spesso nel retorico o nel delirante), ci sono alcune considerazioni che forse andrebbero fatte, su quella strana e drammatica dialettica fra verticalità e orizzontalità che corre come alta tensione attraverso la città di New York (ma non solo). E sulle sue implicazioni. Thomas Bender e William Taylor hanno iniziato questo discorso in un saggio che si può trovare anche nel libro del secondo, intitolato New York (Marsilio 1994): un discorso che - indipendentemente dai fatti recenti - è di estremo interesse e andrebbe proseguito. In sintesi, dicono Bender e Taylor che, fin dalla nascita come nuova realtà edilizia (che, non va dimenticato, ha le sue fondamenta - letteralmente - nella rendita fondiaria, nella speculazione edilizia, nelle necessità di autovalorizzazione del capitale, e i cui presupposti squisitamente economici vengono esplicitati, a New York, dal grid contenuto già nel piano regolatore del 1811 e da allora imperante), il grattacielo conteneva in sé una tensione che s'è poi in qualche modo persa, soprattutto a partire dagli anni '20 e '30 del '900 e, in maniera sintomatica, nel secondo dopoguerra - una tensione fra verticalità e orizzontalità. Mentre l'edificio è spinto verso l'alto dalla rendita fondiaria, tutta una serie di suoi elementi architettonici (ma anche il modo stesso di "vederlo", l'angolazione da cui esso è contenuto nel punto di vista collettivo, fotografico o artistico) sottolinea invece l'orizzontalità, cerca di riportarlo verso terra, quasi di ancorarlo alla strada. Appunto, alla strada. Credo che in questa tensione ci sia molto di più che non semplicemente (?) una questione architettonica o strutturale. Credo che ci siano implicazioni sociali e culturali vivissime. E credo che esse ruotino intorno a un contrasto irrisolto (e, nelle condizioni date, irrisolvibile) fra una verticalità che da sempre è simbolo ed espressione di potere, di ricchezza, di capitale, e un'orizzontalità che è simbolo ed espressione di una resistenza ostinata a essi, un'orizzontalità fatta di molte voci e di molte storie, le molte voci e le molte storie della strada che da sempre hanno contribuito a fare (e forse hanno davvero fatto) il fascino di una città come New York. Quante voci e quante storie salgono dall'orizzontalità della strada newyorkese e quanto poche cadono invece dalla vertica-

lità dei suoi grattacieli: eppure, nell'accezione comune, New York è il grattacielo e la sua skyline, riprodotta in serie in migliaia e migliaia di icone, dimentica, offusca, cancella la strada. Ma la tensione c'è, è sempre lì, presente e tangibile. Non basta. Se le sue radici sono nella rendita fondiaria, c'è poi un altro motore che spinge il grattacielo verso l'altro - un motore che rimanda alla storia, alla cultura, alla psicologia, se vogliamo. E che ancora rinnova quella tensione. Perché quel grattacielo newyorkese è reso possibile dal fatto (e al tempo stesso dichiara il fatto) che gli Stati Uniti le loro guerre, dopo la Guerra Civile di metà '800 (e trascurando per il momento la guerra di sterminio contro i Native Americans, che è un caso a parte), le hanno fatte altrove. Il grattacielo è possibile in un contesto in cui si è "sicuri" di non poter essere colpiti, oppure si ritiene (e si proclama) che il futuro sia solo "di pace e di prosperità". Il carattere traumatico dell'attacco alle Twin Towers sta proprio nel rovesciamento di questo assunto e nella dimostrazione che, soprattutto in guerra e con buona pace di LeCorbusier, il grattacielo è una tragica trappola, destinata a implodere e ripiombare - schiacciandola - sulla strada.

Vale poi la pena di aggiungere qualcosa. A New York, nei giorni successivi all'attacco, mi è capitato di passare davanti a una caserma di pompieri, quella della "Engine Co.24 - Ladder 5" di Sixth Avenue e West Houston Street. Nella realtà e nell'immaginario collettivo newyorkesi, i pompieri sono sempre stati "folk heroes", eroi popolari, figure complesse di notevole spessore socio-culturale, soprattutto nell'800. Decine e decine di romanzi e opere teatrali hanno celebrato questo "tipo": "Mose, the B'howery B'hoy", comparso sulle scene la prima volta nel 1848 in "A Glance to New York" di Benjamin Baker, o "Dan the Firefighter", reso celebre dal commediografo Dion Boucicault nel 1857 con "The Poor of New York", un concentrato di slang anglo-irlandese, di cultura della strada, di antagonismo sociale e culturale. Bene, davanti alla "Engine Co.24 - Ladder 5", era esposto un cartello con i nomi scritti a pennarello dei pompieri della stazione, morti o dispersi durante l'opera di intervento e salvataggio alle Twin Towers. Quei nomi erano "McGovern, Prunty, Giammona, Warchola, Santore, Hannafin, Saucedo, Keating, Arena, Brunn, Apostol" - nomi inequivocabili, che dicono storie di strada e soprattutto storie di un'America fatta di tante Americhe, non omologabili alla pura e semplice verticalità della rendita fondiaria o alla realtà inoppugnabile di guerre condotte altrove. In quei nomi, ho ritrovato quella tensione incessante, a volte forse anche spossante e terribile, fra verticalità e orizzontalità, fra cultura e immagine del potere e cultura e immagine della strada, fra alto e basso, che è così dentro non solo a New York, ma alla storia e alla cultura degli Stati Uniti tutti. Il saggio di Bender e Taylor si apre con un verso di W.H.Auden: "E' possibile che un po' di storia ci aiuti a risolvere il mistero".

New York, 7 ottobre 2001: Lettera ai miei studenti

Scrivo collettivamente a tutti quelli che si sono subito fatti vivi con me spinti dall'orrore e dalla preoccupazione, sperando di non aver dimenticato nessuno allora e di non farlo nemmeno adesso (so che in ogni caso il tam-tam funzionerà come sempre!). Voglio innanzitutto rassicurarvi su quella che è - almeno per il momento - la situazione di qui, e che i giornali italiani (a quanto ho potuto vedere nell'ultima settimana) stravolgono in una maniera tanto rivoltante quanto esemplare. Non c'è nessuna psicosi, nessuna corsa all'acquisto di maschere anti-gas, nessuna esercitazione militare, nessuna prova di evacuazione della città, nessuna paranoia da veleno libero nell'aria. Quello che ho visto "sparato" sui giornali italiani è semplicemente disgustoso e dev'essere un monito per tutti sui meccanismi di creazione di uno stato collettivo di all'erta e mobilitazione guerresca. La città vive come sempre, le strade sono affollate come la metropolitana, gli artisti di strada fanno quel che sanno fare, locali e cinema sono pieni, il grosso convegno su New York s'è tenuto regolarmente, a Times Square è difficile muoversi per la calca... Certo: la polizia è tanta, le angoscianti fotografie delle persone scomparse sono affisse ovunque, la gente sosta commossa davanti alle liste dei nomi dei pompieri scomparsi esposte nelle loro stazioni. E sulla punta estrema di Manhattan resta il vuoto della morte e della distruzione, intorno a cui si stringe una folla spinta dal dolore, ma purtroppo anche da una curiosità morbosa e dal maledetto bisogno di tradurre sempre e comunque in immagine l'orrore e la devastazione. Il tutto accompagnato dai simboli più vistosi e più kitsch della retorica patriottarda, fra inni, bandiere e preghiere. E da qualche manifestazione contro l'intervento militare. Poche ore fa, però, è giunta la notizia dell'inizio dei bombardamenti e di certo la situazione da domani si farà più complessa e difficile, caotica, tesa. E' anche per questo che ho deciso di scrivervi oggi, dopo aver rimandato giorno dopo giorno, per tanti motivi diversi. Io vedo solo tre ragioni per quest'ennesimo intervento militare: a) per controllare le vie del petrolio e di altre materie prime vitali per economie nazionali in crisi e in competizione sempre più acuta (la potete seguire sull'atlante, questa doppia via, delle materie prime e delle guerre per esse, che si srotola dall'Africa sub-sahariana al Medio Oriente, dai Balcani alla regione del Golfo e dintorni); b) per cercare di rivitalizzare quelle stesse economie nazionali in crisi, e in primo luogo l'economia di questo paese che traballa a più non posso (le commesse militari sono l'affare più grosso e qualcuno già commentava l'altro giorno che i titoli legati all'industria bellica e annessi e connessi sono gli unici a volare nei rotoloni continui delle borse di tutti i paesi); c) per cercare di distogliere l'attenzione dalla crisi ormai mondiale e paralizzarla intorno al terrore di un nemico invisibile, fanatico, pronto a colpire chiunque e dovunque (nei giorni precedenti l'attentato, la radio nazionale che ascoltavo guidando traboccava dell'angoscia della recessione, dei licenziamenti a pioggia, della disoccupazione in crescita, degli inevitabili tagli ai servizi sociali, ecc. ecc. - ora tutto ciò retrocede in secondo piano e le agitazioni dei lavoratori cominciano a essere accusate di "scarso patriottismo"). Tutte

cose su cui meditare, perché potrebbero accadere ovunque (e in parte sono già accadute ovunque!). Il "cattivo di turno" - comunque si chiami, qualunque sia la sua origine e la sua ideologia - si trova sempre: magari anche fra coloro che fino a pochi anni prima sono stati alleati profumatamente finanziati. E se è davvero il responsabile (perché come sempre in questi casi i misteri sono davvero tanti e se mai potessero essere sciolti credo che rivelerebbero orrori ben maggiori di quello prodotto), lo è in quanto esecutore di un atto di barbarie che s'inserisce comunque in una strategia ben più ampia, complessa, inquietante. La rabbia, il dolore, l'angoscia provati dunque per l'ennesimo massacro e per il modo tragicamente spettacolare in cui è avvenuto sono quella stessa rabbia, dolore, angoscia che si debbono provare quotidianamente per quei massacri, forse meno spettacolari e invece - purtroppo - più di routine, che vengono commessi in ogni parte del mondo, spesso in nome della libertà, della giustizia, del progresso. Che l'ultimo di una serie infinita abbia colpito un simbolo così evocativo e dentro gli occhi di tutti non deve trarre in inganno, se non si vuole cadere colpevolmente nella trappola, nel gioco perverso dei simboli e di un loro uso altrettanto perverso. Questa nuova guerra, che s'aggiunge alle molte susseguitesesi negli ultimi decenni, non è ancora una guerra mondiale. Ma, come le altre, rientra in una spirale sempre più veloce e profonda, che a quella guerra mondiale tende e conduce e che ci coinvolgerà tutti. E mentre qui a New York comincia a far notte e i telegiornali si riempiono una volta di più di un'irrealtà altrettanto brutale della realtà che devono mascherare e all'angolo delle strade i senz'atetto (che sono tanti, ma che non compaiono in TV) cominciano a guardare negli occhi il freddo che arriva, che è già arrivato, mi preme dirvi ancora - sapendo che tantissimo resta da dire, ma che non è questo il modo e il momento per farlo - che di fronte a questa guerra, come di fronte a quelle che l'hanno preceduta e a quelle che la seguiranno, combattute tutte per motivi e interessi nei quali non mi riconosco, io potrò essere sempre e solo, attivamente e non passivamente, totalmente e irrevocabilmente, CONTRO. Arrivederci a presto.

Un diner a Grand Rapids, Minnesota

Non credo che sia un caso. Grand Rapids è la città natale di Judy Garland e sono davvero tante le cose di questa smalltown fra le più emblematiche del Midwest che rimandano al "Mago di Oz" - una smalltown che, soprattutto verso sera, quando tutto chiude e non c'è più nessuno nelle strade e l'unica luce in giro è quella sopra l'ingresso dell'American Legion e ti vien da chiedere se il giorno non sia stato un'illusione ottica, sembra dire lo sconforto e la disperazione dell'isolamento e della solitudine, fra Winesburg, Ohio e The Last Picture Show. Ma non è di questo che voglio parlare adesso. Voglio dire invece di "The American Food", il diner di fianco alla stazione di servizio dove mi sono fermato uscendo da Grand Rapids, e della scritta che esponeva, a caratteri cubitali, nel tabellone al neon: "Bless the USA. Mighty Mushroom Melt. 99

Cents". Ho fatto benzina, sono risalito in auto, sono ripartito, lasciandomi dietro Grand Rapids, Judy Garland, il "Mago di Oz". Ma mi è rimasta dentro, quella scritta, per tutto il giorno, e non ho smesso di rimuginarci sopra. Perché mi è parso che in quelle poche parole ci fosse un intero universo di significati.